

Mediterráneos napolitanos

Paola Scala

Università degli Studi di Napoli 'Federico II'

RESUMEN *

El artículo se propone no sólo como introducción, sino además como clave de lectura de las intervenciones contenidas en este número de la revista P+C sobre Nápoles y el Mediterráneo. En vez del "mito" de la sirena de Parthenope, de la "historia" de una ciudad fundada por los griegos y dominada por los franceses y españoles, se ha preferido contar en estas páginas la "crónica" de una metrópolis moderna, que siempre ha sido intersección de distintas culturas y patria de "un pensamiento creativo" a través del cual afrontar los temas y problemas que la ciudad y el territorio contemporáneo plantean. Los artículos que siguen, quieren representar miradas muy diferentes conectadas por algo específico: una forma "distinta" de ser mediterráneos, un poco menos deslumbrados por la luz del sol y más capaces de mirar en las sombras, lo que significa adoptar un punto de vista alternativo sobre lo que hoy rige en relación a formas y herramientas para leer y encarar los desafíos de nuestro tiempo, y que representa, para la arquitectura, la posibilidad de sobrepasar los límites de la "forma" y abrirse a una dimensión procesal, comenzando así a responder de manera totalmente innovadora a su papel y su responsabilidad social.

Palabras clave: espíritu mediterráneo, arquitectura, mito, historia, noticias, pensamiento creativo.

L ILLUSTRAZIONE presa ad incipit di questo racconto [1] è tratta da un fumetto, pubblicato nel 2018 da due giovani architetti, Marino Amodio e Vincenzo del Vecchio, dal titolo "Terraneo"¹. Il riferimento alle "città invisibili" di Italo Calvino è esplicito nelle bellissime immagini del libro che trasformano le città in figure umane, fatte di muri, pietre, forme e archetipi.

Il libro racconta di un tempo in cui il Mediterraneo era un continente, Terraneo appunto, circondato dalle acque e costellato da bellissime città dalle forme antropomorfe [2]. Per combattere la paura dell'ignoto suscitata dallo sguardo rivolto verso immense distese d'acqua, il continente sarebbe stato trasformato in un mare circondato da terre. Questa inversione della realtà nell'invenzione di un mito contemporaneo ad opera di due giovanissimi architetti allude a molte cose: all'idea di una distanza "liquida" e non solida e, quindi, non stabile ma capace di diminuire ed aumentare in maniera osmotica, a seconda delle circostanze; all'immagine di un luogo "centrifugo" che si trasforma in "centripeto" mentre le città, in origine rivolte a guardare oceani infiniti, cominciano a guardarsi l'un l'altra, superando la paura dell'ignoto; ma soprattutto all'idea di luoghi fatte di pietre e di uomini che raccontano la propria storia che, come Zaira,

«...non dice il suo passato, ma lo contiene come le linee di una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere...»².

* Véanse los resúmenes en italiano e inglés en la página 16.



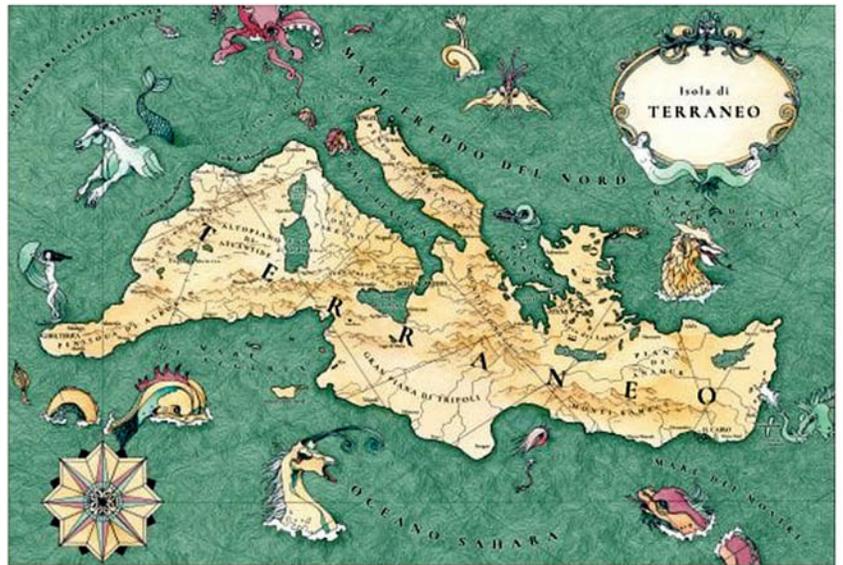
Le suggestioni evocate dalle immagini del libro sono stata determinante rispetto alla struttura di questo numero della rivista P+C dedicata a Napoli e al Mediterraneo. Quello che si è cercato di raccontare attraverso i diversi contributi dei differenti autori, non è l'idea di città mediterranea come struttura urbana costruita sul mare, ma di mediterraneo come luogo, materiale e immateriale, fisico e culturale, di incontro e scontro; qualcosa che sta dietro l'immagine della città e che ne "informa" i caratteri, non solo nel suo tratto costiero, ma in tutta la sua struttura, anche nelle sue parti più periferiche e distanti dal mare che però diventano rappresentative di un pensare mediterraneo, inteso come risultante di culture diverse e come culla di un "pensiero creativo" attraverso il quale leggere e interpretare le dinamiche urbane, sociali ed economiche del territorio contemporaneo.

Questo numero di P+C

Il numero di P+C dedicato a Napoli e al suo rapporto con il Mediterraneo è sostanzialmente composto da tre parti. Il primo blocco indaga la relazione tra la "mediterraneità" e i caratteri dell'architettura e del territorio napoletano ed è introdotto dal saggio di Francesca Capano. Probabilmente ci sono due modi di affrontare il tema delle città mediterranee: il primo più fortemente connesso al "mito" e a una visione pittoresca e romantica, il secondo più orientato a capire come l'appartenenza a questa "rete" abbia influenzato la natura complessa e i fenomeni della città contemporanea. Partendo da questo presupposto il bel saggio di Francesca Capano, cui è affidata l'introduzione storiografica del numero, non racconta delle ragioni della storia della fondazione della città, come colonia greca lungo la costa del mare nostrum, ma di uno specifico arco temporale che va dal 1734 al 1861 di grande rilevanza per lo sviluppo a scala urbana e territoriale della città che definì in quel momento i suoi caratteri di capitale "moderna" del Mediterraneo. Nei due secoli che precedono l'arrivo di Carlo Di Borbone, la città governata da viceré era stata, di fatto, relegata a un ruolo marginale dal punto di vista politico e amministrativo, l'arrivo del Sovrano determina un cambia-

[1] SCILLA E CARIDDI È L'UNICA CITTÀ DI FANTASIA DELLE MOLTE DESCRITTE NEL LIBRO "TERRANEO" DI MARINO AMODIO E VINCENZO DEL VECCHIO.

1. Amodio M., Del Vecchio V. (2018), *Terraneo*, Gallucci.
2. Calvino, I (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, p. 5.
3. Gregotti V. (1985), *Posizione, relazione*, Casabella n. 514.
4. Rossi A. (1966), *L'architettura della città*, Dedalo, Venezia.



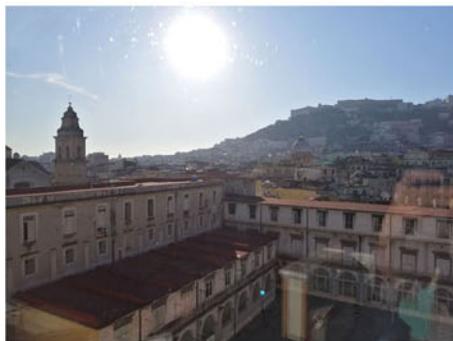
[2] L'ISOLA DI TERRANEO DI VINCENZO DEL VECCHIO E MARINO AMODIO È LA CARTOGRAFIA INVERTITA DEL NOSTRO MARE.

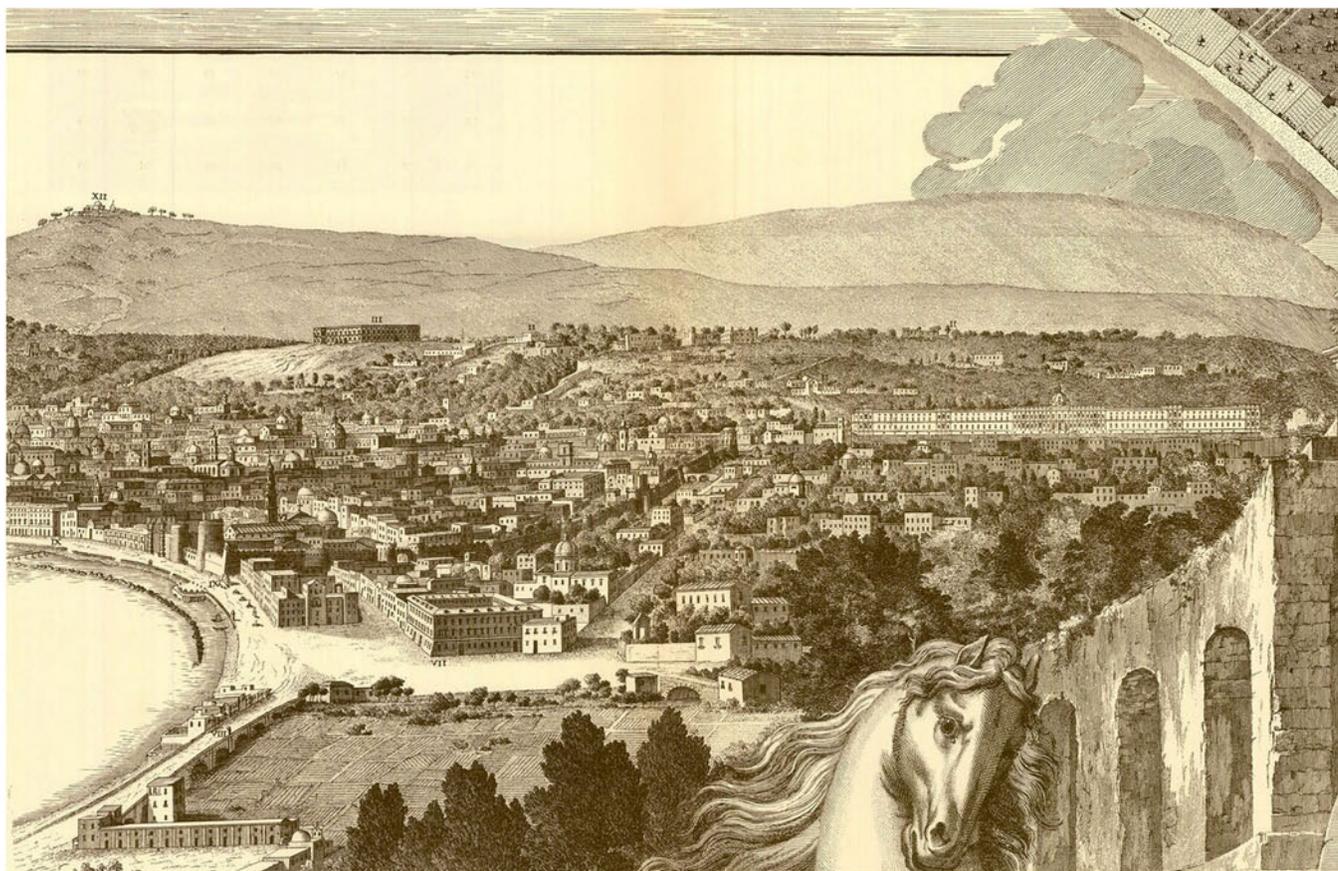
mento sostanziale che investe non solo la struttura amministrativa del regno ma anche e soprattutto quella fisica della città attraverso interventi architettonici e urbani finalizzati innanzitutto a “raccontare” il cambiamento politico preferendo, come spiega Francesca Capano, alle influenze austriache del primo settecento Napoletano *un’architettura di stampo più severo, ricca di richiami al Manierismo*. Ma è soprattutto al livello territoriale e urbano, come rappresentato dalla carta del Duca di Noja, che la città si trasforma con il posizionamento delle nuove Regge, prima a Capodimonte e a Portici, poi a Caserta a prefigurare una espansione urbane che dalla città sul mare si propaga verso il territorio interno e costiero attraverso strade direttrici segnate, a loro volta, dal posizionamento di grandi edifici “tangenziali”, come l’Albergo dei poveri o i Granili, caratterizzati dalla dimensione longitudinale che accompagna la direzione dell’ espansione [3].

Dunque, nella città caratterizzate da uno stretto rapporto con la geografia, l’architettura non rimanda a modelli urbani universali ma diventa espressione di rapporti di posizione tra elementi naturali del territorio che vengono tradotti e fissati in forme architettoniche e urbane. Nel 1985 Gregotti riprendendo una citazione di Michel Foucault, sosteneva che la nostra è *un’epoca nella quale lo spazio assunto la forma di rapporti fra posizioni*³. Per Gregotti questa affermazione si traduce nel fatto che i concetti “spaziali” di posizione e relazione possono essere “ridotti”, nel senso di ricondotti, a una forma fisica attraverso la quale è possibile leggere anche altri significati. L’articolo di Gregotti, dunque riprende e interpreta a scala geografica alcuni aspetti di un concetto base della cultura architettonica italiana fissato da Aldo Rossi nelle pagine de “L’architettura della città”⁴: il fatto urbano, la struttura spaziale che trova il proprio significato innanzitutto nella idea di forma alla quale rimanda.

L’ idea di architettura come “fatto urbano” rappresenta il *leit motiv* del saggio di Angela D’Agostino. Il concetto di “rossiana” memoria rimanda, come si è detto, alla idea di forma e, in secondo luogo, alle condizioni culturali, economiche e sociali che quella stessa conformazione fisica racconta.

[4] NAPOLI, CITTÀ GEOGRAFICA.





[3] MAPPA DEL DUCA DI NOJA, 1775. PARTICOLARE DELLA VEDUTA, L'ESPANSIONE DELLA CITTÀ A EST, LUNGO LA COSTA.

Nel saggio della De Agostino il “fatto urbano”, al quale viene affidato il riconoscimento di un carattere “mediterraneo” è l’architettura a chiostro che non viene considerata come idea di forma astratta e universale ma come concetto spaziale profondamente connesso alle ragioni geografiche del territorio nel quale si inserisce [4]. Nella geografia c’è una specificità capace di trasformare il “fatto urbano” in un “luogo” ovvero una parte della superficie terrestre che non equivale a nessun’ altra e che non può essere scambiata senza che tutto cambi⁵. Ma, come sottolinea Vicente Guallart, *la geografia è la scienza che si occupa di mappare i fenomeni fisici, economici e sociali del territorio. Si occupa di catene montuose, flussi commerciali e interazione sociale*⁶. Nella città “geografica”, dunque, le architetture non rappresentano solo la concretizzazione dei valori di posizione che definiscono il carattere, la struttura e le relazioni fra luoghi, ma sono “dispositivi spaziali”⁷ disponibili alla variazione, strutture narrative della realtà fisica, economica e sociale nella quale si inseriscono.

Come sottolinea Adele Picone,

«D’altro canto, uno dei caratteri forti delle città del Mediterraneo, oltre la profonda radice nell’antico, è il legame fondativo con la natura, con le geografie delle terre, generatrici e modificatrici dei sistemi insediativi, delle morfologie, delle tipologie, delle forme dell’abitare».

Il saggio dal titolo “RUS|URBS, LIMES|LIMEN”, *Dualità mediterranee* racconta dei caratteri e dello sviluppo della piana di Fuorigrotta

5. F. Farinelli, *Geografia*, Torino, Einaudi, 2003, p. 38.

6. Guallart V. (2009) *Geologicals. Geography Information Architecture*, Actar, Barcellona.

7. Cfr. Boeri S. (2001), Notes for a Research Programm, in *Mutation*, ACTAR, Barcelona.



[5] LA PIANA DI BAGNOLI E I CAMPI FLEGREI.

individuata come area “paradigmatica” rispetto al carattere mediterraneo del territorio napoletano non solo perché porta d’accesso al territorio flegreo, “archetipo dell’antico”, ma anche perché ancora caratterizzata, nei suoi segni, da una profonda relazione tra architettura e geografia punto di partenza di una descrizione orientata al progetto, attraverso la quale cogliere e sottolineare le potenzialità trasformative di un luogo in attesa [5].

Chiude questo primo blocco della rivista il saggio di Roberta Amirante dal titolo “Ammainare le Vele”. La scelta di parlare di un’area molto distante dal mare diventa occasione, per l’autrice, di mettere in atto un “antiracconto” della Mediterraneità. Rifuggendo da tutti i facili *assist* con i luoghi comuni dell’architettura “razionalista”, intesa come espressione compiuta di quel *gioco di volumi bianchi sotto luce* scoperto da Le Corbusier nel suo incontro con il Mediterraneo delle isole greche, e, ancora di più, rifiutando l’idea delle “Vele” come reinterpretazione in chiave moderna dell’antico archetipo del “vicolo napoletano”, l’autrice racconta questa “architettura orribile e potente” [6] come paradigma della “anti-mediterraneità”, non solo e non tanto nella sua struttura tipologica e formale, ma soprattutto nel suo essere formalizzazione di una idea compiuta e finita, assolutamente astratta e universale e nel suo pensare di *poter essere perfetta e cedere alla tentazione di rappresentare questa perfezione*. Il saggio delinea, per distanza e contrasto, il carattere di un’architettura mediterranea intesa non

«...in quanto forma ma in quanto espressione del rapporto con la vita, e non solo con quella delle forme, di cui parlava Focillon, ma con quella degli umani e con quella della natura, disposta (e talvolta guidata) a coabitare con gli umani: esattamente come la “mediterraneità” ci insegna».

Inteso come elemento conclusivo del primo “blocco” il saggio di Roberta Amirante rappresenta però anche la chiave di lettura alla seconda



parte del numero della rivista che ragiona soprattutto sul carattere "informale e spontaneo" dell'architettura mediterranea. Nel saggio di Enrico Formato dal titolo "Imparare dalla Napoli fai-da-te" viene affrontato il tema dell'abusivismo che se da un lato rappresenta una sorta di rivolta contro una pianificazione astratta e poco attenta ai bisogni della vita e delle persone, *dall'altro ha prodotto quartieri inefficienti, insicuri, impattanti sul paesaggio e con conseguenze negative per l'ambiente, la qualità di vita, le prospettive di sviluppo di intere regioni costiere e aree periurbane del Sud-Mediterraneo* [7]. Il saggio, di ampio respiro, propone una lucida e attenta lettura del problema di cui analizza cause politiche, sociali, economiche ed amministrative concentrandosi in particolare sull'abusivismo di alcuni tratti della costa campana, dove il "valore di posizione" determina un elevato valore dei fabbricati abusivi e dove l'autore identifica due tipologie prevalenti di questo fenomeno, quello legato a lottizzazioni dissennate poi fallite (è il caso di Villa Literno) e quello invece dovuto alla realizzazione di singoli manufatti non autorizzati in aree di difficile accessibilità e di grande pregio paesaggistico come le coste delle isole o della costiera. Rispetto a questo fenomeno l'autore propone due strategie di riassetto territoriale una "dura", basata su un intervento pubblico finalizzato a costruire un sistema di aree attrezzate riscattando tutti i territori di margine che l'abusivismo ha "lasciato indietro", fatti salvi i diritti acquisiti, e una strategia di trasformazioni "aperte" basate su pratiche e azioni attivate dalle comunità e che rimanda al tema dei "beni comuni", argomento del saggio di Carmine Piscopo e Daniela Buonanno. L'articolo dal titolo "Progetti collettivi di città" si sviluppa a partire da un'analisi del ruolo che la città di Napoli ha provato ad assumere, negli ultimi anni, sulla scena internazionale nell'ambito di una strategia di utilizzo e gestione degli spazi urbani diversa da quella tradizionale e che ha portato la stessa città a essere, nell'ottobre del 2019, sede di un confronto internazionale di due giorni sul tema "Patrimoni mediterranei e cittadinanza". Punto di partenza del ragionamento è il concetto che i luoghi del Mediterraneo sembrano essere per vocazione territori di sperimentazione per nuovi modelli

[6] LE VELE DI SCAMPIA.

[7] MARE MOSTRUM, DOSSIER DI LEGAMBIENTE SULL'ABUSIVISMO DELLE COSTE ITALIANE.





[8] IL NUMERO 153 DELLA RIVISTA LOTUS, DEDICATO AI "BENI COMUNI".

8. Disegno di legge della Commissione Rodotà, art. 3 punto c.

[9] LA CITTÀ INFORMALE, VICOLO DEL RIONE SANITÀ.



economici, culturali e sociali. Da sempre punto di incontro e crocevia di culture differenti, le città-porto del *mare nostrum* sono caratterizzate da un'identità multiculturale e multiethnica. La sperimentazione accompagnata dall'amministrazione partenopea, e descritta nel saggio, potrebbe rappresentare dunque, per gli autori, il primo passo verso la costruzione di modelli alternativi di sviluppo sostenibile urbano e territoriale delle città del Mediterraneo.

Per beni comuni si intendono le *cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della persona* [che devono essere] *tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future*⁸ [8]. Il tema prende l'avvio dalle tesi pubblicate nel 1990 da Elinor Ostrom nel libro "Governing the commons. The Evolution of Institutions for collective actions". Nel testo, sulla base di alcuni studi condotti su comunità tribali, la scienziata politica americana sostiene che, laddove esistono e siano state riconosciute istituzioni e regole condivise, le comunità locali sono state capaci di gestire le risorse naturali che non sono state né privatizzate né statalizzate. Gli studi sui *commons* della Ostrom non sono stati ritenuti particolarmente significativi fino a quando la crisi ambientale, politica e economica, che il nostro pianeta sta attraversando non ha evidenziato i limiti di un modello di sviluppo, basato appunto sulla dicotomia mercato/stato, ormai al collasso. Forse non i governi e gli economisti, ma molti di coloro che hanno perso fiducia (e non solo) nei meccanismi dell'alta finanza, nelle politiche di austerità imposte da autorità esterne e estranee hanno cominciato a credere che possibili risposte (molteplici e differenziate) possano essere legate solo a un pensiero alternativo a quello moderno, basato su meccanismi di condivisione e di comunità. Certamente lo ha fatto la città di Napoli che, inserendosi nella scia tracciata dalla Commissione Rodotà, incaricata nel 2007 dall'allora ministro della giustizia Clemente Mastella di redigere uno "schema di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici", ha istituito nel 2013 un "osservatorio permanente sui beni comuni" e autorizzato con apposite delibere l'utilizzo di una serie di spazi e luoghi abbandonati da parte di diverse comunità. Alcune delle possibili ricadute di queste pratiche politiche e amministrative nell'ambito dell'architettura vengono delineate nel saggio di Nicola Flora e di Francesca Iarusso, che ci ricordano come, in qualche modo, il concetto di bene comune sia insito nella cultura stessa di Napoli dove *tutto appare in continuità, in una miscellanea imprevista e imprevedibile che rende impossibile decifrare i confini del privato...* È partendo dall'osservazione di questa "città informale" di una "trasgressione" intesa come *processo di trasformazione lento, che pur essendo fatto di costanti deviazioni, assicura continuità senza rotture* che gli autori presentano alcuni progetti sviluppati, nel Rione Sanità [9], insieme alle comunità locali.

Il tema dell'informalità, così trattato, pone al centro dell'attenzione la questione della città "meticcias" luogo di incontro e crocevia di culture differenti di cui la città mediterranea è, da sempre, emblema. Come scrive Fabio Amato, nel saggio cardine del terzo blocco di questa rivista dedicato alle migrazioni,

«...alcune delle caratteristiche di Napoli, come l'ampio tessuto informale, gli aspetti di "sregolazione" l'incredibile ventaglio del patrimonio edilizio, esprimono un'adattività e una tolleranza che appaiono come facili



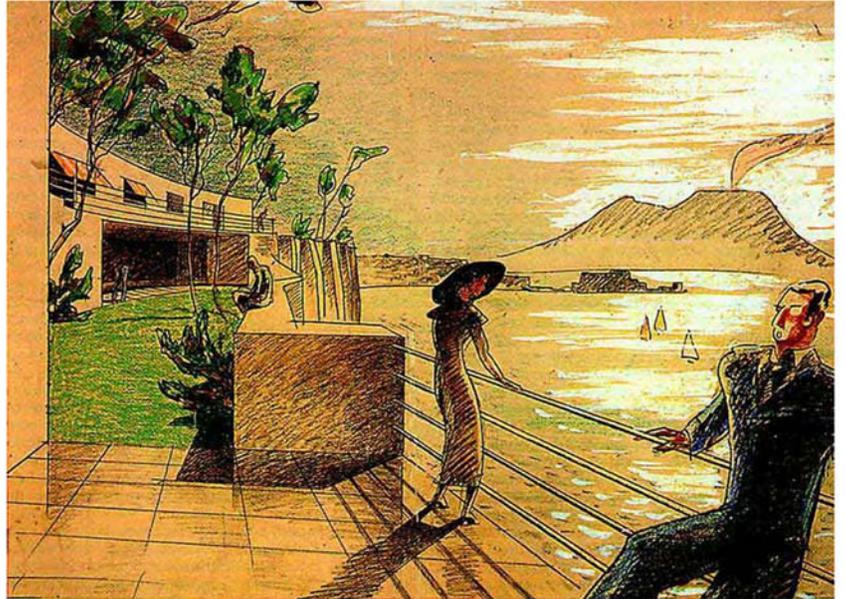
[11] GIO PONTI, UNA PICCOLA CASA IDEALE, DOMUS 138, GIUGNO 1939.

porte di ingresso dei migranti in grado di sopravvivere anche in condizioni di irregolarità. Questi elementi, che ad uno sguardo superficiale sembrerebbero tratteggiare un *unicuum*, rappresentano invece, a ben guardare, denominatori comuni a molte città mediterranee» [10].

L'articolo del sociologo napoletano arricchisce il numero della rivista di una chiara narrazione della situazione dei flussi migratori nel capoluogo partenopeo ma soprattutto delinea con grande lucidità e chiarezza il quadro delle criticità ma anche delle potenzialità che il continuo afflusso di popolazioni straniere rappresenta per la città. A queste considerazioni si collega anche il saggio di Maria Pia Amore che, nel raccontare di una esperienza condotta dall'*Informal City Design Studio* in uno dei quartieri dove più forte è la presenza degli immigrati, il quartiere Vasto, prova a sviluppare un ragionamento sui modi attraverso i quali il progetto di architettura può contribuire ad affrontare alcuni dei problemi e dei conflitti legati ai flussi migratori e a costruire alcune risposte con una logica diversa da quella tradizionale, che proprio il progetto di architettura può concretizzare. L'ipotesi di fondo dell'esperienza raccontata è la necessità di non considerare i soggetti "ospitati" come elementi da assorbire e "integrare" nel nostro modello culturale, sociale e urbano, ma come potenziali "attivatori", capaci di proporre, in base alla propria cultura,

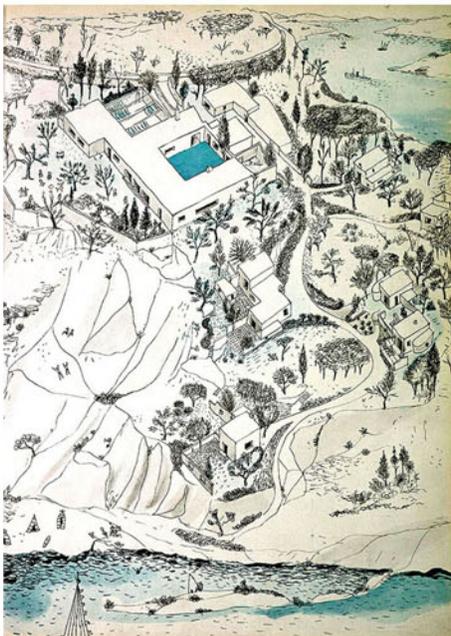
[10] LA CITTÀ METICCIA, RAMADAN NEL QUARTIERE VASTO, NAPOLI.





[12] GIO PONTI, BERNARD RUDOFSKY, ALBERGO SAN MICHELE A CAPRI, IN STILE, AGOSTO 1941.

[13] LUIGI COSENZA, BERNARD RUDOFSKY, VILLA ORO, NAPOLI.



modelli diversi ma forse proprio per questo più aderenti ai caratteri del luogo nel quale hanno scelto (per ragioni diverse) di insediarsi o nel quale sono stati "confinati".

Ciò che viene sottolineato nell'articolo è il fatto che questa condizione possa essere particolarmente produttiva non solo per i "gruppi" e le "comunità" ospitate ma anche per quelle ospitanti e possa innescare forme innovative e di "inclusione" e di "rigenerazione urbana", una pratica che per definizione è sensibile ai caratteri del luogo, orientata alla resilienza e legata ai meccanismi di trasformazione bottom up. Forme innovative soprattutto perché fondate sulla ricerca di una "specificità" del carattere di questi insediamenti "stranieri", portatori di qualità diverse e proprio per questo utili e interessanti anche per la comunità ospitante. La sperimentazione progettuale, in questa ottica, diventa lo strumento attraverso il quale mettere in luce queste potenziali utilità e qualità specifiche: e il punto di vista dell'architettura rappresenta in tutte le fasi del lavoro l'angolazione con la quale i problemi individuati vengono riguardati. Ma rispetto a questa logica, l'articolo sottintende anche la convinzione che, in epoca contemporanea, il progetto di architettura sia chiamato a mostrare, piuttosto che la sua attitudine a offrire risposte definitive, la sua natura processuale: quella di un processo che, a partire dalla costruzione di una domanda, costruisce scenari, strumenti e strategie di intervento "resilienti" e capaci di "adattarsi" ai cambiamenti imposti dalle sfide del nostro tempo.

Postilla

Quando il professor Laborda mi ha chiesto di curare questo numero della rivista P+C sul rapporto tra Napoli e il Mediterraneo ho lungamente pensato al senso che questo numero doveva avere. Immediatamente il pensiero è andato verso Luigi Cosenza, Rudofsky, e a tutti gli architetti che, a partire dalla fine degli anni 20 del secolo scorso, hanno sviluppato questo tema nelle loro opere e nei loro scritti... da sempre l'architettura



napoletana, come quella di quasi tutte le città mediterranee raccoglie e rielabora nella propria forma, nelle proprie atmosfere e nella costruzione di specifici luoghi i temi e i caratteri dell'architettura mediterranea.

Come sottolinea Lucia Miodini in un articolo pubblicato sulla rivista FAM magazine⁹, il mito di questa architettura nasce nei primi anni del novecento sulle pagine della rivista DOMUS, diretta da Gio Ponti, e trova nelle isole del golfo napoletano (in particolare prima Capri e poi Procida) il naturale campo di sperimentazione e di ricerca [11-12].

L'architettura spontanea dell'isola azzurra

«...guadagna un posto importante nella riflessione dapprima europea e poi italiana [e] il suo territorio diventa un ambito e privilegiato luogo di sperimentazione di linee peculiari, e talora d'avanguardia, la sua peculiare conformazione solleva questioni di ampio respiro che riguardano il rapporto tra architettura e paesaggio»¹⁰.

Si tratta di una ricerca orientata a cogliere i caratteri e le invarianti di un'architettura dell'abitare e che si traduce nell' "invenzione"¹¹, per usare una parola cara a Gio Ponti, di alcune tipologie edilizie che reinterpretano il concetto della *domus* pompeiana da un lato e quello della cellula singola costruita in addizione dall'altro, di un'architettura fortemente radicata alla geografia dei luoghi che partecipa all'invenzione del moderno...

«Negli anni Venti e Trenta, l'interesse per l'architettura minore, spontanea o vernacolare, al centro di un intenso dibattito, contribuisce alla risemantizzazione culturale del "mito" mediterraneo. Gli esponenti del razionalismo tendono a riconoscerli i parametri cui ricondurre il moderno linguaggio architettonico, i tradizionalisti puntano a rintracciarvi le forme cui ispirarsi nella ricerca di un nuovo stile basato sulla tradizione costruttiva italiana»¹².

Questo numero della rivista su Napoli e il Mediterraneo, dunque, avrebbe potuto/dovuto parlare di Rudowsky e di Luigi Cosenza, della casa

[14] ADALBERTO LIBERA, CURZIO MALAPARTE, CASA MALAPARTE, CAPRI. FOTOMONTAGGIO DI FOTOGRAFIE DAL FIL "IL DISPEZZO", JEAN-LUC GODARD, 1954.

9. L. Miodini, (2018), *Il racconto dell'abitare mediterraneo. Narrazione e progetto nell'ideario architettonico pontiano*. DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n45-2018/218

10. Mangone F. (2015), "L'isola dell'architettura: Capri in età contemporanea e le origini del mito mediterraneo".

11. PONTI, G. (1957), *Amate l'architettura. L'architettura è un cristallo*, Vitali e Ghianda, Genova.

12. L. Miodini, cit., p. 116.



[15] LA CORRICELLA IN UNA FOTOGRAFIA DI GIUSEPPE PAGANO, 1938.

[16] NAPOLI E IL MEDITERRANEO. [PAGINA SUCCESSIVA]

a Positano di Villa Oro [13] e di Villa Cernia, avrebbe dovuto raccontare (perché in fondo quello dell'architettura mediterranea è il lungo racconto dell'invenzione di un mito) di Adalberto Libera e di Curzio Malaparte e di una casa sorta su uno scoglio in mezzo al mare [14] che "costruisce" uno dei luoghi più belli del mondo, una villa che lo stesso Malaparte racconta nel romanzo *la Pelle* come il palcoscenico sul quale va in scena il paesaggio...

Invece abbiamo scelto di parlare di altro... di una città moderna che si allontana dal mare e si costruisce verso l'interno, di vele ammainate che disegnano paesaggi di nuove rovine e di processi progettuali che nascono dall'osservazione di fenomeni e di dinamiche in atto in questa città-mondo, come la definì Benjamin, unica eppure emblematica. Le ragioni di questa scelta sono molte e probabilmente, almeno in parte, ascrivibili alla famosissima citazione di Fernand Braudel:

«—il Mediterraneo è mille cose insieme, non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi, non un mare, ma una successione di mari, non una civiltà ma successive civiltà accatastate una sopra l'altra...»¹³.

Dunque, in fondo, può avere senso parlare di architettura mediterranea oggi dando a questo termine un'accezione più ampia, che evade la sola questione della forma e del manufatto e investe una dimensione economica, sociale e culturale che sta dietro un pensiero "progettante" che non può che essere figlio della propria epoca. Negli anni Venti la ricerca sui caratteri dell'architettura mediterranea partecipò all'invenzione di un "mito", quello del mediterraneo come culla dell'umanità e di una classicità di cui l'architettura italiana era emblema al punto che i caratteri di questa stessa architettura potevano essere letti come fondativi di tutta quella moderna [15]. *Il gioco dei volumi bianchi sotto la luce*, scoperto da Le Corbusier nel suo viaggio in oriente, era nato sulle sponde del mediterraneo e non poteva essere altrimenti... Ma oggi il mediterraneo è altro... [16] molto spesso quella luce sembra spenta e non si riflette più in quel mare che nasconde e copre troppe vergone, che troppo spesso non unisce

13. Braudel F. (1987) *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano. Titolo Originale *La Méditerranée* (1985).



ma separa, divide e respinge... e allora forse anche il ruolo dell'architettura non può che essere diverso, orientato a cogliere e raccontare i caratteri e le potenzialità di una città mediterranea che, nel suo continuo reinventarsi, può forse ancora rappresentare un'ipotesi di futuro possibile. ■

Mediterranei Napolitani

L'articolo si propone non solo come introduzione ma soprattutto come chiave di lettura degli interventi contenuti in questo numero della rivista su Napoli e il Mediterraneo. Invece del "mito" della sirena Partenope e della "storia" di una città fondata dai greci e dominata da francesi e spagnoli, si è scelto di narrare in queste pagine la "cronaca" di una metropoli moderna, da sempre crocevia di culture diverse e patria di "un pensiero creativo" attraverso il quale guardare ai temi e alle problematiche poste dalla città e del territorio contemporanea. Gli articoli che seguono rappresentano sguardi molto diversi tra loro accomunati da un'unica cosa: un modo "diverso" di essere mediterranei, un po' meno abbaglianti dalla luce del sole e più capaci di scrutare nell'ombra, che si traduca in una capacità di assumere un punto di vista alternativo a quello oggi dominante rispetto ai modi e agli strumenti per leggere e affrontare le sfide del nostro tempo e che rappresenti, per l'architettura, la possibilità, uscire dai confini della "forma" e di aprirsi ad una dimensione processuale, cominciando a rispondere in maniera completamente innovativa al proprio "mandato" e alla propria responsabilità sociale.

Parole chiave: mediterraneità, architettura, mito, storia, cronaca, pensiero creativo.

Neapolitan Mediterraneans

The article aims to be not only the introduction but, above all, the "key" to read the papers contained in this issue of the magazine about Naples and the Mediterranean. Instead of the "myth" of the Parthenope siren and the "history" of a city founded by the Greeks and dominated by the French and Spanish, we wanted to narrate, in these pages, the "chronicle" of a modern metropolis, which has always been a crossroads of different cultures. A city that is the homeland of "a creative thought" capable to look at the themes and problems posed by the city and the contemporary territory and to solve them in an unusual way. The following articles represent very different subjects united by one thing: a "different" way of being Mediterranean, less dazzled by the sunlight and more able to peer into the shadows. This "Mediterranean thinking" is behind the capacity to take an alternative way to read and face the challenges of our time and it represents, for architecture, the possibility of going beyond the "form" and opening up itself to a procedural dimension, beginning to respond in a completely innovative way to its "role" and its social responsibility.

Keywords: mediterranean soul, Architecture /myth/ history/ news, creative thinking.

Bibliografia essenziale di riferimento

- AMODIO M., DEL VECCHIO V. (2018), *Terraneo*, Gallucci, Roma.
- BOERI S. (2001), "Notes for a Research Program", in *Mutation*, ACTAR, Barcelona.
- BRAUDEL F. (1987), *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Bompiani, Milano. Titolo Originale *La Méditerranée* (1985).
- CALVINO, I (1972), *le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- FARINELLI F. (2003), *Geografia*, Einaudi, Torino.
- GREGOTTI V. (1985), *Posizione, relazione* in «Casabella» n. 514.
- GUILLET V. (2009) *Geologies. Geography Information Architecture*, Actar, Barcelona.
- MANGONE F. (2015) "L'isola dell'architettura: Capri in età contemporanea e le origini del mito mediterraneo", in Mangone F., Belli G., Tampieri M.G., *Architettura e paesaggi della villeggiatura in Italia tra Otto e Novecento*.
- MIODINI, L. (2018), *Il racconto dell'abitare mediterraneo. Narrazione e progetto nell'ideario architettonico pontiano*. FAM. Fa magazine DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n45-2018/218
- PONTI, G. (1957), *Amate l'architettura. L'architettura è un cristallo*, Vitali e Ghianda, Genova.
- ROSSI A. (1966), *L'architettura della città*, Dedalo, Venezia.



Paola Scala

Professore Associato in Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli 'Federico II'.